



Intercultura
Incontri che cambiano il mondo. Dal 1955

Venerdì 3 luglio 2026

“La cultura del bambino” al centro della scuola

Al via un nuovo corso di formazione Mario Lodi: “la cultura del bambino” al centro della scuola organizzato da Università Cattolica del Sacro Cuore in collaborazione con Casa delle Arti e del Gioco - Mario Lodi. Il corso è articolato in tre incontri in presenza e due incontri on line: durata complessiva 22 ore. Gli incontri in presenza si svolgeranno presso la sede della Casa delle Arti e del Gioco - Mario Lodi a Drizzona. Il corso si svolgerà nel periodo tra il 3 ottobre e il 14 novembre 2026. Sarà l'occasione per apprendere coordinate teoriche e indicazioni operative per valorizzare adeguatamente la cultura dei bambini e delle bambine e la loro libertà di espressione riformulando, su nuove basi, i processi di apprendimento. La metodologia del lavoro on line prevede la discussione di alcuni brani di Mario Lodi e la riflessione critica da parte dei corsisti sulle proprie esperienze didattiche, secondo un formato strutturato.



Iscrizioni online entro il 10 settembre 2026

(ore 23.59), fino ad esaurimento posti.

Posti disponibili 40

L'iscrizione, deve essere perfezionata prima possibile con il pagamento - anche con CARTA DEL DOCENTE - e comunque entro e non oltre 3 giorni dall'iscrizione al corso.



INFO e CONTATTI

Università Cattolica del Sacro Cuore formazione

Permanente via Garzetta 48 - 25133 Brescia

Tel. 0302406504

formazione.permanente-bs@unicatt.it

formazionecontinua.unicatt.it

info@casadelleartidelgioco.it

DOMENICO SIMEONE ANTICIPA CONTENUTI E OBIETTIVI DELL'INIZIATIVA

«Bisogna mettersi in ascolto»

Una dimensione educativa volta a creare uno spazio di accoglienza

di Beatrice Silenzi

Professor Simeone, il corso mette al centro la 'cultura del bambino' e dal punto di vista pedagogico, come la si può definire oggi? In che modo l'università può aiutare gli insegnanti a decodificare il linguaggio dei più piccoli?

«Credo che l'approccio fondamentale risieda nell'ascolto dei bambini, del loro linguaggio e delle loro molteplici modalità espressive, inclusa quella artistica. Spesso, quando pensiamo all'educazione, ci focalizziamo su ciò che dobbiamo trasmettere, o dire ai bambini, mentre ritengo, invece, che esista una dimensione educativa volta a creare uno spazio di accoglienza per ciò che i piccoli hanno da comunicarci, imparando a osservare il mondo dalla loro prospettiva. Solo così, noi adulti, possiamo apprendere sguardi inediti, proprio grazie al confronto con l'infanzia. D'altronde, la tradizione classica concepiva l'educazione non solo come 'educare', un trarre fuori, ma anche come un sottrarre il superfluo: alcuni autori paragonavano l'atto educativo al lavoro dell'artista che, con lo scalpello, rimuoveva la materia in eccedenza, affinché la forma autentica potesse finalmente emergere. Porsi in ascolto del bambino significa dunque ritornare all'essenziale, imparando a guardare la realtà con occhi diversi per scorgere dettagli che i grandi, troppo spesso, non riescono più a percepire. Tale attitudine non è spontanea. Richiede una formazione specifica, volta a prestare attenzione all'universo infantile. È significativo che Mario Lodi parli di 'cultura del bambino' perché non si tratta di un mondo semplicemente curioso, o altro, rispetto al nostro, ma di un vero e proprio apparato culturale di cui dobbiamo riappropriarci e che occorre conoscere a fondo. Il corso intende quindi supportare gli insegnanti nel farsi pronti all'ascolto e all'osservazione, fornendo gli strumenti per decodificare i tratti distintivi di quella che è, a tutti gli effetti, la 'cultura dell'infanzia'».

Rispetto al passato, a cinquant'anni fa, oggi, i bambini sono più felici?

«È difficile generalizzare, poiché l'infanzia è un universo plurale che vive in contesti estremamente diversificati. Cinquant'anni fa, proprio come oggi, esistevano bambini costretti in scenari di guerra e altri che, fortunatamente, venivano accolti in ambienti capaci di valorizzare la loro espressività. Se guardiamo al nostro Paese, però, la realtà è profondamente mutata. Abbiamo costruito città modellate esclusivamente su misura di adulti performanti e produttivi. In questo modo, i bambini rischiano di non trovare più spazi da abitare con originalità e dove poter essere autentici protagonisti. Oggi molti genitori temono di lasciare uscire i propri figli perché, fuori dalle mura domestiche, scarseggiano luoghi sicuri in cui i piccoli possano giocare e incontrarsi spontaneamente. Da questo punto di vista, restituire centralità alla voce e alla cultura del bambino può diventare un'occasione preziosa per ripensare il nostro tessuto urbano. Imparare a costruire cit-



Il Personaggio

Docente di pedagogia della famiglia. Preside della facoltà di Scienza della formazione. Direttore UNESCO de L'educazione per lo sviluppo della persona e la solidarietà tra i popoli. Direttore di un Osservatorio per l'educazione e la cooperazione internazionale.

tà che sappiano accogliere l'infanzia significa, in ultima analisi, progettare spazi che rendano migliore e più umana la vita di tutti gli adulti».

La collaborazione tra l'Università Cattolica e la Casa delle Arti e del Gioco rappresenta un collegamento prezioso. Qual è, secondo lei, l'insegnamento più attuale che si può trarre dall'esperienza del maestro Lodi?

«L'esperienza di Mario Lodi è straordinariamente attuale sotto molteplici aspetti. Desidero però sottolineare uno in particolare, che trovo estremamente profondo. Nelle pagine de Il paese sbagliato, Lodi si rivolge ad una giovane che si prepara alla professione docente: quella lettera rappresenta una vera 'consegna' pedagogica da parte di un maestro affermato a chi muove i primi passi spinto da grandi ideali e passione. Il messaggio centrale, invita a una riflessione etica quotidiana. Ogni giorno, varcando la soglia della classe, l'insegnante deve decidere se educare per conformare o educare per liberare. L'azione educativa, infatti, può ridursi ad un'attività che imbriglia, condiziona e intrada i fanciulli in percorsi prestabiliti, oppure può elevarsi a 'educazione liberatrice', riprendendo un concetto fondamentale caro anche a Paulo Freire. Credo che il lascito più prezioso di Lodi risieda proprio qui: nell'aiutarci a comprendere che, in base a come interpretiamo il nostro agire educativo, abbiamo il potere di generare spazi di libertà, cittadinanza e protagonismo per i bambini. In caso contrario, rischiamo di costruire contesti di oppressione e condizionamento che finiscono per soffoca-

GUARDARE OLTRE

«Città ospitali, con luoghi che rendano migliore e più umana l'esistenza di tutti»

re, anziché sprigionare, la ricchezza di quella cultura infantile che abbiamo il dovere di valorizzare.

Lodi diceva che 'per fare il maestro serve amore', spesso, invece, la formazione proposta dai docenti si focalizza più sulle competenze digitali o metodologiche. In che modo questo corso intende riequilibrare i due aspetti?

«Ritengo che insegnare significhi, innanzitutto, avere a cuore l'interesse autentico dell'allievo, ponendolo realmente al centro della scuola e di ogni singola azione didattica. Spesso ci si interroga su come Mario Lodi si appropinquerebbe oggi alle nuove tecnologie. La risposta risiede nella sua stessa pratica: egli sapeva integrare magistralmente i media del tempo, dalla musica ascoltata con il giradischi alla stampa del celebre giornale, tramite ciclostile. Questo ci insegna che il valore non risiede nello strumento in sé, ma nell'intenzionalità pedagogica e nel 'perché' lo si impiega. Nella sua visione, la cattedra veniva simbolicamente e fisicamente accantonata per trasformare l'aula in un laboratorio corale di costruzione del sapere. Questa scelta non è affatto in contraddizione con il concetto di 'amare il bambino', al contrario, amare l'infanzia in ambito educativo significa proprio riconoscerle centralità, autonomia e dignità di parola. Sostituire la centralità della cattedra con quella del protagonismo dei bambini è la sfida che dobbiamo raccogliere. Passione pedagogica e competenza metodologica sono due dimensioni che non solo 'possono', ma anzi 'devono' necessariamente integrarsi per dare vita a una scuola davvero viva».

Il metodo Lodi trasforma la classe in una piccola società democratica: una 'scuola del dialogo'. È ancora oggi un modello replicabile per educare alla cittadinanza attiva?

«Certamente. L'efficacia di Mario Lodi risiedeva nella capacità di trasformare il gruppo classe in un laboratorio di democrazia, dove i bambini apprendevano l'arte dell'ascolto e il rispetto dei turni di parola, prestando un'attenzione autentica al pensiero altrui. Oggi più che mai, si avverte il bisogno di una scuola che si faccia

luogo di dialogo, capace di far interagire culture e tradizioni diverse. Lodi realizzava questo obiettivo anche attraverso una gestione cooperativa della classe: affidava ai bambini, piccoli budget per progettare attività comuni, insegnando loro a valutare la sostenibilità e la fattibilità delle proprie idee. Inoltre, il suo metodo prevedeva un'apertura costante verso l'esterno e la scuola accoglieva contadini, anziani ed esperti che portavano in aula saperi pratici, come i segreti dell'agricoltura o i cicli della natura, mentre gli alunni venivano incoraggiati a compiere indagini dirette sul territorio. L'insegnamento di Lodi consisteva nel far entrare la vita nella scuola e nell'aprire la scuola alla vita. Un modello assolutamente replicabile ancora oggi, a patto di mantenere quella stessa disponibilità all'apertura, allo scambio e alla valorizzazione dell'esperienza vissuta».

La nostra società è multietnica, ma le criticità che i bambini non considerano, non sfuggono, invece, agli adulti. Quale potrebbe essere un giusto approccio per integrare etnie differenti nelle scuole, anche oltre il ciclo di istruzione primaria?

«La scuola oggi rappresenta un laboratorio sociale straordinario, uno spazio privilegiato in cui sperimentare l'incontro tra culture e investire seriamente nell'educazione interculturale. Spesso le criticità maggiori risiedono negli adulti, talvolta prigionieri di diffidenza o pregiudizi verso ciò che è ignoto. I bambini, al contrario, si incontrano e giocano con una spontaneità che rende la loro 'cultura' un modello per noi tutti. Non possiamo ignorare, però, che, crescendo, il quadro si faccia più complesso, specialmente nel passaggio all'adolescenza. Penso in particolare alle seconde e terze generazioni, giovani che vivono quotidianamente la sfida di costruire la propria identità tra mondi diversi. All'interno delle famiglie possono scaturire tensioni profonde tra genitori che desiderano preservare le proprie radici e figli che aspirano a integrarsi pienamente nel contesto dei coetanei con cui scoprono il mondo. Talvolta questa ricerca identitaria porta i ragazzi a rifugiarsi in un ancoraggio rigido alle origini, distanziandosi dal tessuto sociale, oppure a vivere conflitti laceranti con la propria storia familiare nel tentativo di omologarsi. Queste sono tensioni che noi adulti dobbiamo imparare a conoscere e, soprattutto, ad 'abitare'. Non esiste una risposta unica o semplice. L'incontro tra culture è un processo faticoso che esige uno sforzo costante di comprensione reciproca. Proprio in questo solco si colloca l'essenza stessa dell'educazione. Non dobbiamo essere ingenui, pensando che tutto sia facile, ma dobbiamo saper gestire le contraddizioni che ci provocano».

Il nostro compito è presidiare questo spazio con un'intelligenza educativa matura, capace di mediare e di trasformare la complessità in un'occasione di crescita».